

Il collaboratore Siino: il boss Provenzano non fu riconosciuto a un posto di blocco

PALERMO. Come un contadino qualsiasi, su una vecchia «850» carica di balle di fieno, Bernardo Provenzano la fece franca. Era il 1997. Il padrino, latitante da trentotto anni, fu fermato ad un posto di blocco delle forze dell'ordine ma nessuno lo riconobbe. A rivelare il fatto è Angelo Siino, il collaboratore di giustizia che, per anni, ha gestito gli appalti pubblici per conto di Totò Riina. Deponendo al processo a quelli che la Procura considera i luogotenenti bagheresi della primula rossa di Cosa nostra, Siino racconta di quando «Binu» fu ad un passo dalla cattura. Siamo a Casteldaccia in contrada Traversa. Il capomafia si nascondeva lì. Lo sapeva Siino, a cui l'aveva rivelato il boss nisseno Lorenzo Vaccaro, lo sapeva Giovanni Brusca. E da Brusca lo seppero gli investigatori. La zona venne controllata palmo a palmo. Decine, i posti di blocco. Ma Provenzano non venne preso. Lo fermarono, ma non lo riconobbero. Era su una «850» insieme ad un contadino. E sulla «850» si allontanò indisturbato.

Ma la mancata cattura del boss dei boss non è l'unico inedito della deposizione dell'ex ministro dei lavori pubblici di Totò Riina. Siino parla dei rapporti tra Carlo Guttadauro, uno degli imputati al processo, ritenuto dagli inquirenti fedelissimo di Provenzano, e una serie di politici. Nel 1987 il collaboratore avrebbe assistito agli incontri tra Guttadauro, l'ex deputato regionale de Franz Gorgne, il socialista Francesco Di Martino e Andrea Zangara, ex senatore democristiano, recentemente eletto a Palazzo d'Orleans per la Margherita. «Zangara - racconta il testimone - mi venne presentato da un uomo vicino a Provenzano che mi chiese di avere un occhio di riguardo per lui». Nettala replica del deputato regionale che ha negato di avere conosciuto il collaboratore.

Prosegue nei ricordi Siino, raccontando con precisione fatti anche lontani nel tempo. E fa continui riferimenti al presente. Un presente che, a suo dire, almeno nella gestione dei lavori pubblici sarebbe assai simile al passato. «Nulla di nuovo sotto il sole - dice il collaboratore - Cosa nostra continua a controllare gli appalti e per capirlo basta leggere i quotidiani». Certi bandi di gara pubblicati sui giornali sarebbero la prova inconfutabile dello strapotere della mafia nella gestione dei lavori. Degli appalti Siino parla a lungo, ricordando le spartizioni imposte dalla cosiddetta regola del tavolino che ripartiva il 4,50 per cento delle tangenti, versate dalle imprese, tra politici e mafia, a cui andava il due per cento ciascuno, e organi di controllo, che dovevano accontentarsi dello 0,50 per cento. «Con la quota spettante a Cosa nostra Riina- aggiunge il collaboratore - comprava le armi e pagava gli avvocati». Di Provenzano, evocato spesso durante la deposizione del teste, Siino ricorda l'espressione seria. «L'ho visto ridere solo una volta - dice - durante un'oceanica riunione di uomini d'onore tenutasi in una conceria».

Lara Sirignano

EMEROTECA SSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS